

spetta, contrattare addirittura quali questioni determinate egli si assuma di sostenere.

È da un bel pezzo che il candidato scelto da un Comitato di venti persone ci si presenta con un grosso fagotto di idee sue che ci fa brillare davanti agli occhi come un pomo agli occhi di bambini, e che noi accettiamo in fascio senza discussione. È un male, anche quando il candidato è onesto e non rigetta, dopo eletto, il bel fagotto nel guardaroba. È un male, perché è tempo di sostituire a questa rappresentanza nebulosa, indeterminata, delle idee, la rappresentanza determinata degli interessi: e questi non possono essere conosciuti, discussi, proposti che dagli interessati.

Insomma i candidati che ci si presentano parlano troppo e noi taciamo troppo. E ora d'invertire le parti: essi devono tacere e noi parlare; noi proporre le nostre condizioni, essi pesare se convengono alla loro coscienza e alla loro azione.

In questi due modi d'azione sta tutto l'avvenire: l'applicazione del puro socialismo scientifico come fine ultimo, la trasformazione del radicalismo politico come metodo. E se vogliamo riuscire, dobbiamo avere una preoccupazione superiore a quella delle prossime elezioni politiche: pensare ad organizzarci, a renderci coscienti di ciò che vogliamo, a non entusiasmarci nel vuoto una volta ogni tre o quattro anni, ma lavorare, lavorare con una tensione di forza continua.

Solo così i nostri grandi desideri dei grandi momenti non saranno sterili, ma avranno la materia per realizzarsi.

O. MALAGODI.

Tessitori e tessitrici

Per una federazione d'arte.

È già un po' che tra le operaie di questa o quell'arte si verificano agitazioni per questioni di salario; ed ora è la volta dell'arte tessile.

Sebbene non vi sia in essa eccesso di braccia, pure i padroni danno i colpi più nutriti e più ben assestati alle tariffe; se poi la macchina umana si rifiuta di secondare i capricci della concorrenza nella produzione capitalistica, non abbiate paura, l'industrialismo può darsi il lusso di trasportare i suoi penati in campagna e spender in salari infinitamente meno di quanto spende in città.

I padroni più accorti non tengono mai un solo stabilimento, bensì due, uno in città e l'altro in campagna, che è quanto dire la corda e il sapone, per tener le lavoratrici nella condizione di non potersi ribellare alle imposizioni padronali.

Voi in città vi ribellate perché vi si diminuisce di un quarto di centesimo il prezzo di metraccio; ma che importa al padrone? Là in campagna vi sono forme umane nelle quali la coscienza del diritto non è ancora penetrata; una legge che limiti il lavoro delle donne non esiste e quindi si può benissimo far lavorare un paio d'ore di più la macchina umana nel contado e far così la concorrenza ai ribelli, stanchi di servire senza neppure la sicurezza del pane.

Ma vi è di più; l'arte tessile, che attraversa, diciamo, un periodo d'agitazione, non ha una stabile e forte organizzazione; il garzonaggio, malgrado la legge sul lavoro dei fanciulli, è così mal regolato da dar serio pensiero più dal punto di vista morale e igienico che da quello della concorrenza.

Noi conosciamo a Milano uno stabilimento di tessitura in cotone, un vero *vivajo* di sporcizia morale, ove nell'incannatoio sono occupate, con un salario che non supera i 30 centesimi al giorno, per undici ore consecutive, ragazze di nove anni.

Ne è da crederci che qui s'arrestino gli inconvenienti, i patimenti cui vanno soggette coteste povere donne, che lavorano negli stabilimenti di tessitura; molte, strapazzate, esempi e discorsi d'una immoralità rivoltante, tuttocò è all'ordine del giorno.

Entrate nella produzione tessile, quali concorrenti dell'uomo, oggi le donne di città si trovano di fronte alla concorrenza sleale o — per parlar più giusto — incoscienza, delle lavoratrici di campagna; e a questa concorrenza esse non potranno por freno che mediante una forte federazione professionale italiana di resistenza.

All'epoca dei grandi scioperi dei tessitori del Biellese, un operaio di Mosso Santa Maria ha lanciato l'idea d'una federazione nazionale tra le associazioni dell'arte tessile; ma non se ne fece nulla. Non pare che sia venuta l'ora di fare qualche cosa in proposito?

I lavoranti e le lavoranti della tessitura aspettano forse che delle loro questioni d'orario e salario si occupi chi non vi ha interesse? — Le tessitrici scioperanti dello stabilimento Schoch stanno ora gettando le basi d'un'unione del mestiere; faranno gli uomini altrettanto? — Lo speriamo. — Gli scioperi dei tessitori di Como, di Schio, delle filatrici di Lecco, delle tessitrici in tessuti elastici di Milano, danno a vedere chiaramente che il malcontento esiste; lavoriamo dunque per far sì che la federazione tra le associazioni addette all'arte tessile divenga presto un fatto compiuto!

F. CAVALLABRINA.

La glorificazione di un Sindaco

«Dopo la morte di Manzoni, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi — ci osservava un carissimo amico — non ho mai visto in Milano tanta ostentazione di lutto come oggi per la morte del sindaco». Ed è proprio vero.

Il Consiglio comunale radunato d'urgenza. Scambio di telegrammi lacrimosi e laudatori. Tappezzate le case di manifesti. Negozi chiusi. Drappi neri e bandiere abbrunate alle finestre. Insomma tutti i segni di un vero lutto cittadino.

I giornali da parecchi giorni hanno piene le colonne delle lodi e delle biografie del morto. Le sue parole, i suoi moti, i suoi frizzi — anche i più banali — sono avidamente raccolti e stampati.

I funerali, fatti a spesa della cittadinanza, sono stati sontuosissimi; una vera e propria apoteosi.

Chi era dunque costui al cui cadavere tutta una città ricca ed operosa sembra inchinarsi singhiozzando?

Non era altro che un banchiere e, aggiungiamo, un banchiere fortunato. Quando la patria lottò collo straniero e ogni cittadino valido impugnò un fucile per difenderla, Giulio Belinzaghi, invece, rilevò una banca. L'occasione era ottima. La banca infatti fiorì. Gli agi affluivano. Il rialzo e il ribasso arridevano. Così Belinzaghi diventò consigliere comunale. E quando si ebbe bisogno di un sindaco contabile per riparare agli sdruci fatti nel bilancio dal Beretta, si posero le mani su lui.

Gli ardori bellicososi erano svaniti. La Milano borghese cominciava a distendersi nella beata sonnolenza dell'affarismo. Era dunque un sindaco fatto apposta, tanto più che lo dicevano un banchiere onesto. Queste due parole ponno camminare vicine nel vocabolario della borghesia.

D'altronde Belinzaghi era adatto anche per un altro verso. Era un uomo che non dava assolutamente ombra a nessuno. La sua coltura non andava più in là di quella di un commesso ordinario, dei più ordinari. Ciò poneva a loro agio gli omenoni di Palazzo Marino. Per giunta era carezzevole, bonario con tutti, ciò che gli serviva a sbarcar meglio i suoi affari. Era conservatore, a modo suo, e, dicono, credente, come si mostrò o fu mostrato anche all'ultima ora. Ma stringeva la mano, con eguale apparenza di cordialità, al garibaldino più scarlatto e al miscredente più empio. Non aveva ripugnanze.

Tanto, non eran faccende di cui il suo pensiero si preoccupasse. Gli piacevano le donnette belle e un po' libere, e non lo celava. Ciò gli conciliava i *viveurs* e gli scapati. Sapeva barcamenare benissimo, da vero uomo d'affari; fu chiamato il sindaco *Trampolino*.

Era quindi naturale che la nostra borghesia si riconoscesse in lui come in un tipo. Egli aveva tutte le simpatie della gente ammodo.

Tant'è che, dopo l'infelice esperimento della filosofia teorica e dotta al Municipio col sindaco Negri, si cercò di nuovo riparo in lui, che era la filosofia pratica ed incoscienza. E fu lui che presiedette quel famoso Consiglio di conciliazione, che era fatto di nullaggine e di vigliaccheria.

L'avevano anche fatto senatore e conte, non sappiamo bene perché. Qualcuno dice per aver saputo ricevere con grandi cerimonie Guglielmo il vittorioso quando venne, in pompa magna, a Milano.

Intanto i suoi affari privati avevano prosperato a meraviglia. Dalle imprese spallate, che aveva raccomandato agli altri ponendo il suo nome nei manifesti, si era sempre ritirato appena la nave accennasse a far acqua. Era diventato — e rimase sino all'ultimo giorno — un pesce grosso, anzi grossissimo, della Mediterranea, uno di quei pescicani che si pappano centinaia di lire per ogni mezzaglia di presenza. Con lui i piccoli impiegati ferroviari videro assottigliarsi gli stipendi.

Delle questioni operaie non capì assolutamente nulla. Quando infierì lo sciopero dei meccanici e tutta la città era in subbuglio, egli andava in villa a Cernobbio, mentre le Commissioni operaie chiedevano la sua intromissione — che fu fiacca e senza successo. I padroni si risero del suo invito e ricusarono di averlo presidente di un arbitrato. Però, dove poteva servire la sua classe, debolmente lo faceva. Quando la Questura gli vietò di dare agli operai un locale del Municipio per solennizzarvi il *Primo Maggio*, egli obbedì senza una protesta. «Mettetevi d'accordo col questore» diceva ai richiedenti. Con lui il Comune di Milano non doveva avere né dignità, né fierezza. Era una *dipendenza* di S. Fedele.

Ora questo buon uomo che non seppe far nulla al mondo, (tranne far denari, e che andò a galla per la sua nullità, è additato ad esempio da tutte le gazzette borghesi. Egli riassume le virtù civili della sua classe — nello stato in cui essa oggi si trova. Anzi, poiché egli era già tale da un pezzo, si può dire che fu un precursore.

Morì come visse — col prete e colla barzelletta. Molte volte milionario, ricco sfondato, lasciò tre mila lire ai poveri, e, narrano, la sua vecchia dentiera. Legò mille lire a un suo impiegato e congiunto che lavorava per lui da oltre vent'anni — che alla sua banca aveva dedicata la vita. Questo almeno narra la cronaca.

La borghesia lo piange, o ne fa le mostre. Gli operai militanti, che hanno coscienza di classe, non hanno nulla da recare alla sua tomba, né fiori, né imprecazioni. Era uno straniero per essi. Essi erano stranieri per lui. Nella sua morte ravvisano lo sparire di uno dei tipi più puri della borghesia, e continuano il loro cammino faticoso verso le splendide cime, dove il solo lavoro utile sarà apprezzato, dove solo il sacrificio generoso avrà lodie ed altari, dove il Comune sarà del popolo e non vi saranno più sindaci-banchieri.

Al Consiglio comunale, già lo accennammo, fu preposto di celebrare i funerali a spese della città. La proposta fu acclamata senza distinzione di parti. I cosiddetti *popolari*, i rossi, i democratici furono d'accordo coi codini nel pensiero sublime che il soldo sudato del lavoratore, gliermitogli alle mura sotto pretesto di dazio, dovesse parare il feretro del milionario.

Uno solo, coi modi riguardosi che l'occasione e l'ambiente suggerivano, pure si distinse dagli altri e protestò. Solo egli parlò contro la proposta, solo rimase seduto quando tutti levaronsi. E fu il *Gnocchi-Viani*, il solo consigliere socialista.

Noi diamo lode a questo refrattario, a questo fedele, che leva, in ogni occasione, anche la più scabrosa, e tiene alta la sua bandiera. Questo mite e gentile nessuna corruzione d'ambiente, nessuna suggestione lusinghiera può fare che pieghi. Egli ha dentro di sé la forza delle forze, la indipendenza, la dignità — sopra l'uomo: il coraggio della convinzione.

Milano operaia

Lo sciopero Schoch. — Aveva pur troppo ragione il segretario internazionale del lavoro quando in Genova, al Congresso, si scusava di non aver ottemperato al desiderio della Federazione dei falegnami inglesi di rendere edotti i colleghi italiani perché non si recassero colà mentre ferveva lo sciopero, per la semplice ragione che tale avviso sarebbe stato come un invito a farveli accorrere maggiormente.

Questo spirito d'incoscienza e, diciamo pure, d'egoismo, si rivelò anche una volta qui in Milano. Bastò si sapesse che nella tessitura Schoch era scoppiato lo sciopero perché si presentassero subito buon numero di operaie, le quali, pur conoscendo le cause che promosse l'abbandono del lavoro, domandavano di surrogare le scioperanti.

E così la solidarietà di quelle che intrapresero la lotta, lo spirito di sacrificio che le animava, gli sforzi degli operai che sopportavano e sopportavano ancora col proprio contributo a sostenere il movimento, restano frustrati.

Ma ciò che muove più a sdegno è la sfacciata intrusione dell'Autorità, che con tutti i mezzi cerca intimidire le inesperte operaie. D'accordo collo Schoch (che fra parentesi dice non volere intrusioni di estranei) la questura manda nelle case della operaie, che per caso mancano qualche giorno al lavoro, le guardie a... persuaderle a recarsi allo stabilimento e questo si è ripetuto parecchie volte. Immaginatevi quale impressione facciano questi messeri nell'animo della povera gente nelle cui case si recano con tutto il sussiego e la prepotenza di cui volentieri fanno sfoggio.

E come non bastasse, oltre aver disposto, come dicemmo nello scorso numero, un vero stato d'assedio per tutta la via Mazzini, per vieppiù intimidire e rendere mani e piedi legati al proprietario dello stabilimento le povere sfruttate, si arrestarono quattro delle più intelligenti operaie per il fatto che conoscevano un po' più delle altre il proprio diritto e lo proclamavano.

Sono enormità alle quali la polizia ci ha abituati, e che continueranno sino a che la coscienza degli operai sarà un po' più svegliata e che i lavoratori capiranno essere necessario non solo essere organizzati, ma avere il coraggio di opporsi virilmente alle prepotenze ed agli arbitri.

E come tutto ciò non bastasse, havvi pure qualche addetto alla fabbrica che emula le gesta degli agenti di polizia, insultando e provocando chi prende parte per le scioperanti.

Intanto i telai sono in moto e lo Schoch, che ha fatto pace col suo *scolerte* direttore, passa tronfio ed impettito (però quando vi sono le guardie) avanti la porta del suo stabilimento, nel quale sono al lavoro 23 lavoratrici, di cui quasi metà sono bambine.

Congressi all'estero. — È tornato da Berna il compagno *Carusati Angelo*, reduce dal Congresso dei tipografi ove rappresentò i tipografi italiani, e sta per tornare da Bruxelles il compagno *G. Croce* che partecipò al Congresso dei guantai. Delle deliberazioni dei due Congressi diremo — più esattamente informati — nel prossimo numero.

Società miglioramento cuochi e camerieri. — La seduta convocata dal presidente Esanto Bianchi, dei cui dissidii coi soci parlammo nello scorso numero, fu vivacissima. Non mancarono difensori del *potere costituito*, accusanti il segretario Sala di astii personali contro il Bianchi, il quale tentò di far riavviare la discussione. Ma infine fu votato a maggioranza il seguente ordine del giorno proposto dal Sala:

«L'assemblea udite le comunicazioni del presidente e le spiegazioni di Gerli, Sala e Luini, convinta che il Consiglio agì illegalmente non osservando lo statuto, dichiara:

1.º Decaduto definitivamente il presidente dalla sua carica. — 2.º Scioglimento del Consiglio. — 3.º Nominarsi una Commissione per il ritiro dell'amministrazione e la verifica di cassa. — 4.º Incaricato il socio Gerli di indire e presiedere una seduta generale per la nomina del nuovo Consiglio e per trattare del Congresso iniziato.»

Unione mutua Figli del Lavoro (via Bramante, 39). — Assemblea importantissima domenica 4 corrente, a mezzodi, per la relazione e deliberazione sul Congresso e per nominare una Commissione incaricata di rivedere lo statuto.

Alla stessa Unione, questa sera (sabato) trattamento familiare e svariato. Accesso con biglietto personale.

Associazione miglioramento fra legatori, rigatori, ecc. — Stassera (sabato) alle 8, alla Camera del lavoro seduta importante, anche per modificazioni allo Statuto e proposta di soprattasse che saranno obbligatorie anche per gli assenti.

Assemblea della Società Genio-Lavoro. — Domani, domenica, alla 1.ª pom. precisa, avrà luogo nel salone del Circolo Genio-Lavoro, l'assemblea di quella Società per discutere sul seguente ordine del giorno:

1. Nomina della presidenza dell'assemblea;
2. Lettura del verbale dell'assemblea precedente;
3. Proposta Fratini per un'ammissione straordinaria;
4. Relazione sul Congresso di Genova;
5. Spese proposte per la Sezione Circolo;
6. Comunicazioni.

Questa è la prima delle assemblee che si è deliberato ultimamente dai soci di tenere mensilmente; per la sua importanza si raccomanda un numero intervento.

Lega di resistenza fra cuochi, cantinieri, camerieri, ecc. — Questa Lega, da non confondersi colla *Società Miglioramento* accennata più sopra, indisse per martedì prossimo, 6 corrente, un'assemblea generale dei soci per udire la relazione sul Congresso di Genova, che sarà data dai delegati Jori e Chiappa.

L'adunanza si terrà a mezzanotte nella Birreria Francescano.

Conferenza Casati. — Martedì scorso, di sera, nel salone del Consolato, presente il solito gruppo di anarchici, alcuni socialisti e molti curiosi, *Alfredo Casati* tenne una pubblica conferenza per riferire sul Congresso di Genova a nome e per conto della Società del *Fascio dei Lavoratori* da lui rappresentate. È noto che il Casati fu uno dei pochi dissidenti ai quali ed agli anarchici fu abbandonata dai socialisti la sala Sivori per sfuggire a un ostruzionismo intollerabile.

Il Casati disse per quasi due ore una specie di *comparsa conclusionale*, tutta intessuta di sottigliezze di procedura, per dimostrare che l'ostruzione non fu ostruzione, che il vero Congresso, il Congresso legale, fu quello di sala Sivori, che la riunione di Via della Pace, a cui parteciparono quelle poche federazioni che tutti sapete, non fu che un'adunanza privata, anzi *clandestina*, che gli anarchici di sala Sivori non vi erano in qualità di anarchici, ma in qualità di rappresentanti di lavoratori, non per la disorganizzazione che è nel loro programma, ma anzi per l'organizzazione degli operai, non per far prevalere l'astensione dal voto, ma anzi per lasciare che le sezioni del partito facessero in questo, come in tutto il resto, quel che loro piaceva; che queste cose — nella seconda giornata — essi gli dichiararono e promissero formalmente, e che egli quindi, da onest'uomo com'è, dovette loro dar fede.

Il Casati si affaticò a dimostrare che egli non è anarchico, sebbene avesse fatto lega cogli anarchici, che egli è socialista, sebbene si staccasse dai socialisti, ma che il partito ch'egli sogna e cui vuole appartenere non deve essere né anarchico né socialista. Egli non è astensionista sistematico, anzi ammette le elezioni, sebbene anche l'astensione abbia del buco, ma il partito non deve avere nessuna norma in proposito; sono cose di dominio privato. Quello ch'egli vuole è che i borghesi, anche socialisti, siano amici fin che si vuole ma non entrino nel partito: daranno dei consigli, aiuteranno, ma senza parere e stando a casa loro.

Siccome di questo curioso partito nel salone, apparentemente non c'era che lui, e tutti gli altri erano anarchici o socialisti o semplicemente indifferenti, così la sua lingua parlata fu accolta da un glaciale silenzio, e non ci fu uno — diciamo uno — che prendesse la parola nel suo senso, che mostrasse di voler fare adesione al partito Casati.

Bensi sorsero alcuni anarchici, il *Soldo*, il *Sasso* e qualche altro, fra gli applausi dei loro compagni, a parlare contro i socialisti e contro i non astensionisti, *ambiziosi, ladri, mistificatori* (e via via il solito gergo cortese che sappiamo a memoria) ossia in conclusione, e sebbene non lo dicessero apertamente, a parlare contro le idee del Casati.

Altri — il *Morostini*, il *Dell'Avalle*, l'*Anzi*, e qualche altro che non ricordiamo — presero le difese dei Congressisti socialisti attaccando il *Casati*. Finché saltò su il *Turati* e gli disse press'a poco così:

«Qui tu hai fatto l'avvocato ed altri ti son venuti troppo dietro, ma tutta la vostra procedura non conta un fico secco nella questione. Vuoi che ti concediamo tutto quello che domandi? È bell'e concesso.»

Noi fummo la minoranza, noi fummo *clandestini*, l'ostruzione la facemmo noi e noi avemmo torto. E poi? E poi rimane il fatto che gli anarchici e voi altri siete un partito o due partiti, come vi piace, e su questo sbrigatevela fra voi; e noi, i socialisti, operai e non operai, siamo un altro. Noi vogliamo la socializzazione dei mezzi di lavoro, la conquista dei poteri pubblici, ecc. e senza questo non vediamo possibile l'emancipazione, non crediamo che un partito possa darsi rivoluzionario. Voi invece questo non volete o non dite di volerlo e credete di essere rivoluzionari coll'astensione o con quel chiamata «l'autonomia delle Sezioni nella vita pubblica». Padronissimi! Il nostro giornale propugna il nostro programma. Non vi piace? ebbene non comperate. Basta che concediate questo fatto evidente, che siamo due partiti, che siamo agli antipodi, e che non c'è ragione di voler essere uniti per seccarci l'anima a vicenda.»

Il Casati riprese la parola per scagliarsi di nuovo contro i socialisti borghesi che «anche questa stessa sera suscitano la dissensione portando nella discussione le questioni di principio» (!!) e deplorò l'adesione del Gnocchi-Viani al programma dei socialisti e del giornale *Lotta di Classe*. Dichiarò che aveva invitato all'adunanza gli avversari per avere il diritto a sua volta di andare coi suoi amici nelle loro adunanze; e siccome gli «avversari» dichiararono subito che nelle loro adunanze private si sarebbero guardati bene dall'ammetterli, perché non volevano più a nessun costo né perder tempo né subire violenza, ne nacque un po' di tafferuglio senza conseguenza.

Parlò per ultimo il *Brando* ironizzando, fra l'altro, sulla qualità del Casati che chiamò «il mio socio in commercio»: anzi questa fu la nota comica che dominò la serata, poiché un esercente che si scalmava perché nel suo partito non entrino che i salariati, è un fenomeno, infatti, dei più curiosi.

La nostra impressione — e la diciamo senza ombra di fiele, anzi con un certo rammarico sincero per lui — è che il Casati, come del resto doveva logicamente avvenire, sia rimasto affatto solo col suo timbro e coi suoi poetici sogni. Gli anarchici non lo vorranno perché si dichiara non anarchico, e non lo applaudono che quando attacca i socialisti. Gli operai codini hanno paura di lui, perché si professa, come fu sempre, socialista. I socialisti non sanno che farne, perché si lega agli anarchici e serba le sue ire per loro. È il caso di dire: con chi è costui, che non sembra sia neppure con sé stesso?

L'adunanza di cui demmo conto sommario ebbe questo di buco: che ribadì una volta di più, anche a Milano, la separazione di Genova. I socialisti che vi andarono lo fecero per uno sgravo di coscienza. Ma ormai è lecito credere — e sperare — che simili adunanze, affatto inutili, simili inconcludenti e tumultuosi contraddittori non si ripeteranno. I partiti sono quelli che sono, e chi vuol stare a cavallo dei fossi ci stia, ma per conto suo. Quello che importa è di lavorare alacremente; e come dice il vecchio adagio: «lunga è l'arte e breve è la vita.»

Sembra un destino. Anche stavolta l'appendice è rimandata per eccesso di materia.

Angelo Bottagisi, gerente responsabile.

Milano - Tipografia degli Operai (Società cooperativa).